Sir

**#EU60DIALOGUE**

**(Re)thinking Europe. Padre Poquillon (Comece), “l’Europa ritrovi di nuovo fiducia in se stessa”**

11 ottobre 2017

M. Chiara Biagioni

Mentre in Europa, si dibatte sulla necessità di difendere i confini, i popoli scendono in piazza per chiedere l'indipendenza, e le battaglie elettorali si vincono cavalcando i populismi, papa Francesco e i vescovi della Comece chiamano tutti gli attori principali di questo Continente per un momento di dialogo e confronto su “(Re)thinking Europe – Il contributo dei cristiani al futuro del progetto europeo”. Appuntamento in Vaticano dal 27 al 29 ottobre

 “L’Europa ha giocato un ruolo positivo nel passato. Ancora oggi è una delle prime economie del mondo ma ha la sensazione di essersi persa. È essenziale che l’Europa ritrovi di nuovo fiducia in se stessa, e la metta in opera, divenendo per il mondo intero fattore positivo di sviluppo, prosperità e pace”. A parlare è padre Olivier Poquillon o.p., segretario generale della Comece (Commissione degli episcopati della Comunità europea). Il Sir lo incontra a Roma in un raro momento libero nel corso di una intensa giornata di lavoro per organizzare il dialogo internazionale “(Re)thinking Europe – Il contributo dei cristiani al futuro del progetto europeo”, che si terrà in Vaticano dal 27 al 29 ottobre e vedrà confluire vescovi, politici e rappresentanti a vario titolo della società civile d’Europa.

Un incontro fortemente voluto da papa Francesco e dai vescovi della Comece alla cui guida c’è il cardinale Reinhard Marx. “Questo incontro – precisa subito padre Poquillon – è innanzitutto un dialogo. Non è concepito come un congresso con relatori che parlano e presentano le loro soluzioni ad una platea che ascolta. È un dialogo tra persone con responsabilità diverse che condividono il comune impegno a lavorare per questa umanità che vive in Europa. Per iniziativa di papa Francesco, si tratta quindi di entrare in dialogo, un dialogo positivo e costruttivo, per mostrare all’Europa che la Chiesa è una forza propositiva oggi in Europa”.

L’Europa oggi sta affrontando una serie di sfide che la stanno fortemente mettendo alla prova. Tra queste, una delle più forti è sicuramente la questione delle frontiere e della difesa dell’identità europea. Che cosa significa oggi vivere lo spazio comune europeo?

La questione delle frontiere, delle identità ci fa ricordare quando l’impero romano ha cominciato a perdere forza e a costruire le limes, le frontiere attorno a lui, impiegando tutto se stesso nella difesa delle periferie, svuotando il suo centro. Oggi l’Unione europea corre lo stesso rischio, perdere il senso della sua missione, che è un progetto di pace e di impegno positivo per il bene comune. Con questo voglio dire, che oggi non si tratta di difendere l’Europa, ma di promuoverla e mostrare che la nostra fede, le nostre culture, i nostri principi di democrazia sono buoni per noi ma possono essere condivisi.

Insomma, non si tratta di difendere una torta con la paura che diventi piccola se porzionata in troppi pezzi, ma di imparare a fare delle torte insieme. In questi 70 anni della sua storia, l’Europa ha dimostrato di essere capace a farlo.

Abbiamo conosciuto 70 anni di pace, abbiamo raggiunto un livello di prosperità mai raggiunto prima. Oggi la domanda è: che cosa vogliamo fare? Abbiamo conquistato prosperità e pace, ma per farne cosa?

C’è senza dubbio in questione la sfida di capire insieme quale direzione vogliamo intraprendere, qual è il senso del nostro stare insieme e la Chiesa può giocare un ruolo importante.

Altra questione calda in Europa sono la rinascita dei particolarismi. Cosa mostrano all’Europa?

Mostrano che oggi ci troviamo di fronte a due diversi modelli antropologici. Un modello personalista, di matrice cristiana, che considera la vita non come un bene di cui si possiede, ma di cui si è depositari. E un modello individualista, che conduce all’isolamento e alla divisione. Il confronto non è quindi tra persone ma tra due diverse concezioni della vita umana. Il vero nodo è capire come vincere questo processo di divisione e isolamento. Prima ancora che politica o culturale, la questione è di matrice spirituale.

Il Papa chiama l’Europa a Roma proprio quando gli europei non credono più nel progetto europeo. Cosa intendete dire a questa “Europa” che crede sempre meno a se stessa?

Il messaggio della Chiesa è sempre un messaggio di speranza. Che sia in Europa o altrove. Ad esempio, oggi la demografia europea è in calo ed è una evoluzione che genera preoccupazioni in tutti anche se non se ne parla a sufficienza.

Cerchiamo di perpetuare il nostro modello di sviluppo e crescita senza poi chiederci: ma per chi lo stiamo facendo?

Il nostro punto principale è rimettere la persona umana, creata ad immagine di Dio, al cuore della politica pubblica. Non si tratta quindi di sognare l’Europa di domani. Certo, sognare è importante perché stimola a pensare al futuro, a progettare. E l’Europa è capace di farlo. Ma oggi si tratta di capire che cosa vogliamo fare insieme, a partire da quello che siamo. E, cioè, con le nostre debolezze e i nostri punti di forza. Certamente non un ritorno al passato, né un rimpianto di quello che era l’Europa.

Come riconquistare la fiducia dei cittadini europei?

È vero. Le cose vanno certamente meglio, ma non per tutti. Se una politica funziona per i più deboli, funziona sicuramente per tutti. Il contrario non è sempre vero.

Prendersi cura dei più vulnerabili, dei più poveri è essenziale per costruire il progetto europeo.

Credo che il Papa ci stia lanciando una sfida, invitandoci a dialogare. Dialogo in un mondo che comunica ma non dialoga. E il dialogo, talvolta, chiede anche di rinunciare a parte delle proprie idee, per contribuire a costruire il bene comune. E chiede a ciascuno di fare la propria parte, vescovi, politici, cittadini europei.

E poter dire di nuovo: l’Europa è il mio continente, la mia cultura, il mio popolo.

Come fa l’Europa a parlare di pace, se attorno a lei e dentro i suoi confini geografici ci sono ancora guerre in atto?

La divisa dell’Europa è l’unità nella diversità. Diversità di culture, diversità di lingue, diversità di storie. La storia dell’Europa è segnata dalle guerre e la guerra esiste ancora alle nostre porte e in Europa, in Ucraina. Essere solidali oggi significa trovare soluzioni comuni. È essenziale che ciascuno si senta a casa nella famiglia europea, non come uno straniero al quale si fanno delle concessioni ma come membro della famiglia. I membri della famiglia possono essere molto diversi tra loro: abbiamo storie, abitudini, culture diverse ma condividiamo e siamo parte di un comune destino. E in questo destino comune, c’è anche il cristianesimo.

Quale ruolo, secondo lei, la Chiesa può svolgere?

Il ruolo dei cristiani che vivono in Europa è lo stesso di ogni uomo che vive in Europa: essere cittadini utili, attivi e gioiosi. La politica è una buona notizia se si mette dalla parte del bene comune. Non è più tempo di enunciare dei grandi principi, ma è il tempo di metterli in pratica.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**CHIESA SOLIDALE**

**Pranzo con i poveri in chiesa. Mons. Barba (liturgista): non c’è separazione tra “sacramento dell’altare” e “sacramento del fratello”**

11 ottobre 2017

M.Michela Nicolais

Per mons. Maurizio Barba, liturgista, il pranzo con i poveri in una chiesa, riportato in auge da Papa Francesco nel suo viaggio a Bologna, non è una novità. Il povero è "un altro Cristo", non c'è separazione tra il "sacramento dell'altare" e il "sacramento del fratello"

Visita pastorale di Papa Francesco a Bologna (1 ottobre 2017)

Non una novità, semmai una tradizione: che ha le sue radici nelle prime generazioni cristiane. Mons. Maurizio Barba, docente di liturgia al Pontificio Istituto Liturgico del Pontificio Ateneo Sant’Anselmo, spiega così la consuetudine del pranzo con i poveri in chiesa, riportata in auge di recente da Papa Francesco durante il suo 17° viaggio in Italia. “Solo una Chiesa solidale”, spiega, “è una Chiesa solida”.

Il pranzo con i poveri nella basilica di san Petronio resterà una delle immagini memorabili del viaggio del Papa a Bologna. Si tratta di una novità assoluta?

Aprire le porte delle chiese al banchetto per i poveri non è una novità assoluta per la storia della Chiesa, così come l’attenzione per i poveri non è una cosa insolita nel pontificato di Papa Francesco.

La Chiesa apostolica ha preso sul serio l’esempio di Gesù di soccorrere chi ha fame e chi ha sete e l’ha legato abitualmente all’Eucaristia: negli Atti degli Apostoli, si legge che la “frazione del pane” deve essere accompagnata dalla condivisione dei beni materiali. San Paolo lega la carità per chi ha fame con la celebrazione eucaristica: a Corinto era preceduta da un’agape fraterna. Ai Corinti, che nella cena non condividevano il pane con i poveri, perché considerati indegni della loro tavola, san Paolo ricorda l’amore sconfinato che ha spinto Cristo a istituire l’Eucaristia, intesa come memoria di una vita spezzata per gli altri. Per Paolo l’Eucaristia è legata alla solidarietà: basti pensare alla colletta organizzata da lui per i cristiani di Gerusalemme. Giovanni Crisostomo narra che alla fine della riunione sacramentale, invece di tornare tutti alle proprie case, i ricchi invitavano i poveri e tutti sedevano alla stessa tavola apparecchiata nella chiesa stessa. Gregorio Magno ha aperto le porte della chiesa per far mangiare i poveri, in una situazione di particolare difficoltà per la città di Roma, e anche la vecchia basilica costantiniana di san Pietro aveva questa funzione, così come raccontato da Paolino da Nola.

L’attenzione ai poveri non è estranea al pontificato di Papa Francesco: egli parla continuamente della “cultura dello scarto” e di “scelta preferenziale per i poveri”: la frase di inizio del suo pontificato – “come vorrei una Chiesa povera per i poveri” – è il programma che Gesù stesso rese noto nella sinagoga di Nazaret. Durante il Giubileo, inoltre, Francesco ha istituito la prima Giornata mondiale dei poveri, che celebreremo il 19 novembre.

C’è un rapporto tra simbolo eucaristico e città degli uomini?

Non c’è dubbio che il pane e il vino posti sull’altare siano sacramento, segno efficace che realizza pienamente la presenza del corpo e del sangue di Gesù. Nell’Eucaristia il sacrificio di Cristo diviene pure il sacrificio della Chiesa: la vita dei fedeli, la preghiera, il lavoro, le gioie e le sofferenze sono uniti a quelli di Cristo e alla sua offerta al Padre, per cui acquistano un valore nuovo.

Tra Chiesa ed Eucaristia esiste un rapporto di stretta congiunzione: quando il cristiano riceve il pane eucaristico, riceve il corpo del Signore che ha voluto incorporare a sé tutti gli uomini. Riceve in qualche modo anche se stesso, la Chiesa intera, coloro che condividono con lui la stessa fede.

L’Eucaristia diventa così il sacramento dell’unità della Chiesa: mangiando l’unico pane, i fedeli sono in comunione sia con il Signore che tra di loro. Per Giovanni Crisostomo, la solidarietà è un sacramento, il segno della presenza di Cristo nel mondo:

il povero è “un altro Cristo”, il “sacramento dell’altare” deve prolungarsi nella vita quotidiana con il “sacramento del fratello”; non c’è separazione tra questi.

È il Vangelo che ci spinge ad essere servi dei poveri: la carità per il cristiano non è esercitata in nome di un umanesimo anonimo, o di una solidarietà generica, ma in nome di Gesù e del Vangelo.

La liturgia eucaristica è anche liturgia del corpo?

Se vogliamo incontrare Cristo, è necessario che tocchiamo il suo corpo in quello piagato dei poveri, scrive il Papa nel messaggio per la Giornata mondiale dei poveri. L’Eucaristia manifesta un’etica di donazione, di condivisione e di solidarietà. Paolo chiama la colletta per i poveri koinonìa, termine collegato al verbo greco koinoo che vuol dire pure “contaminare”, “profanare”: la carità, dunque, è come un contaminarsi della condizione dell’altro perché ci si è coinvolti nella sua situazione. Il risvolto operativo della koinonìa è la solidarietà, termine che deriva dal verbo latino solidare da cui anche l’aggettivo solidus. Nella cosiddetta “modernità liquida” in cui viviamo, manca qualunque riferimento solido per l’uomo di oggi. “Solidarietà” è il sostegno reciproco al modo in cui ogni parte di un solido è retta e tenuta salda da tutte le altre: nessuna è indipendente o isolata.

Quando non ci curiamo di qualcuno che sta male o è nel bisogno, nel solido si apre una fessura e aggiungendosi fessura a fessura il solido perde consistenza e si sgretola. Solo una Chiesa davvero “solidale” è una Chiesa “solida”!

Mangiare insieme ai poveri in una chiesa è anche un messaggio forte sul legame intrinseco tra liturgia e carità.

La chiesa, spazio della presenza sacramentale di Gesù tra gli uomini, è anche il luogo in cui si onora il corpo di Cristo nel corpo dei poveri. C’è una dimensione di ospitalità che l’edificio Chiesa ha assunto nel corso della storia e che può arrivare anche a prendere le forme di un pasto condiviso. Basti pensare alle grandi cattedrali del Medioevo, luoghi di accoglienza di forestieri e pellegrini: vi è, dunque, anche una dimensione ospitale dello spazio liturgico che la Chiesa ha sempre conosciuto. Si tratta di un atto emblematico che sta a significare che la charitas cristiana scaturisce dall’altare, dall’Eucaristia, per cui ha un fondamento teologico, e il fatto che venga esercitata in uno spazio liturgico ne è l’epifania.

Se non ha la sua radice in Cristo, la carità diventa una semplice forma di assistenzialismo o di ideologia. Liturgia e carità esigono un rapporto armonico che trova in Cristo la sua unità: non bisogna assolutizzare né l’una né l’altra, né separare l’una dall’altra. Se si stacca dalla carità, la liturgia diventa autoreferenziale; se si separa dalla liturgia, la carità perde il suo riferimento fontale, che è l’amore di Dio, e si riduce a filantropia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LO SCONTRO**

**Legge elettorale, Di Battista: «Mattarella non la firmi»**

**I Cinque Stelle in piazza contro la fiducia sul Rosatellum Bis: «Democrazia in pericolo. I fischi? Non me ne frega niente»**

di Redazione Online

«Mattarella ci pensi cento volte prima di firmare questa legge». È l’appello all’inquilino del Colle lanciato dal deputato Cinque Stelle Alessandro Di Battista nel giorno del voto di fiducia sul Rosatellum. «La democrazia è in pericolo» dice.

«La democrazia è in pericolo»

«Attendo lo svolgimento dei fatti. Per ora chiedo al Presidente della Repubblica la massima attenzione nel firmare una legge elettorale che potrebbe essere dichiarata incostituzionale tra 7-8 mesi, quando il Parlamento sarà ormai già rieletto con questo testo», spiega Di Battista a Radio Capital. Alle 13 la manifestazione indetta davanti a Montecitorio dai Cinque Stelle che avevano già protestato nei giorni scorsi. «Mi auguro che ci sia tanta gente in piazza - ha detto Di Battista - La pressione che può esercitare l’opinione pubblica sulle istituzioni dipende da quanta gente ci sarà in piazza». «La democrazia è molto in pericolo - sottolinea ancora - Il Parlamento dovrebbe essere l’assemblea nella quale ci sono i rappresentanti del popolo italiano. Se questa legge verrà approvata, il prossimo verrà composto ancora una volta da rappresentanti dei partiti politici».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**TUTTIFRUTTI**

**Wojtyla e la fraternità,**

**non dimentichiamolo**

**I polacchi cattolici integralisti che giorni fa, nell’anniversario della battaglia di Lepanto, hanno detto il rosario contro gli immigrati, in particolare islamici, fingono di ignorare che il «loro» Papa non mollò mai su certi principi**

 di Gian Antonio Stella

«La cattolicità non si manifesta solamente nella comunione fraterna dei battezzati, ma si esprime anche nell’ospitalità assicurata allo straniero, quale che sia la sua appartenenza religiosa». Chi mai sarà stato il «prete rosso» che osò dire queste parole? Karol Wojtyla. Il Papa polacco acerrimo avversario del comunismo, che con l’appoggio a Solidarnosc ebbe un ruolo determinante nel crollo del socialismo reale. I cattolici integralisti che giorni fa, nell’anniversario della battaglia di Lepanto, hanno detto il rosario contro gli immigrati, in particolare islamici (compresi i siriani in fuga dalla ferocia di Assad e dai tagliagole dell’Isis), fingono di ignorare che il «loro» Papa non mollò mai su certi principi. Primo: il dovere cristiano dell’accoglienza. Mai. Lo ricordava un anno fa il vaticanista Andrea Tornielli in un pezzo intitolato «Immigrati, così la Polonia “seppellisce” Giovanni Paolo II».

Accogliere chi è uguale a te è facile. Molto più difficile chi è diverso. E fermo restando il sacrosanto diritto di ogni Paese a cercare di proteggere la propria identità, a partire ovviamente da quella cristiana, c’è modo e modo di farlo. E i polacchi non dovrebbero mai dimenticare, mai, le loro personali responsabilità nell’Olocausto. Non solo al fianco dei nazisti tedeschi ma perfino «dopo». Come a Kielce, a nord di Cracovia, dove il 4 luglio 1946, cioè dopo la scoperta degli orrori di Auschwitz, centinaia di «cristiani» scatenarono una sanguinaria caccia all’ebreo finita con 42 morti. Wojtyla aveva chiaro cos’era successo. «C’era in lui, ha scritto Alberto Melloni, «un’intensità, una profondità, una sincerità del dire che veniva da un polacco che aveva visto la “sua” chiesa lasciar partire gli ebrei per Auschwitz e aveva visto i suoi connazionali collaborare a eccidi terribili di ebrei». Consapevolezza che ha spinto negli anni i più fanatici a sparare su Wojtyla ad alzo zero. Dice tutto la velenosa leggenda rilanciata da vari siti integralisti: «La mamma di Karol, che morì quando lui era lattante, aveva sposato un polacco cattolico; ma il suo nome, Emilia Kaczorowski, è apparso a Wise un adattamento polacco di un nome ebraico molto comune nel mondo yiddish: Katz. La nonna si chiamava Marianna Scholz, altro nome ebraico (Schulze, Schultz). E la bisnonna...». Conclusione: «Questo fatto getta una nuova luce non solo sugli atti di Wojtyla (la visita del primo Papa a una sinagoga, la preghiera al “muro del pianto”, le “scuse” della Chiesa agli ebrei) ma sulla sua neo-teologia della “elezione”». Allora i nemici erano gli ebrei, oggi gli islamici. Gli uni o gli altri, l’importante è odiare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**ATALOGNA**

**Il mezzo passo della Catalogna**

**«La secessione è sospesa»**

Il leader Puigdemont annuncia al Parlamento di avere il «mandato per uno Stato repubblicano», ma apre alle mediazioni. La delusione della piazza. Madrid gelida, oggi decide sul commissariamento

di Andrea Nicastro e Elisabetta Rosaspina, inviati a Barcellona

La Catalogna diventerà una Repubblica indipendente, certo. Ma non oggi. Dura una manciata di secondi l’urlo di gioia della folla riunita con le bandiere nazionaliste, sotto l’Arco di Trionfo, uno dei simboli di Barcellona, davanti al maxischermo dal quale Carles Puigdemont sta spiegando che non ci sono dubbi: cifre alla mano, la volontà popolare ha indicato chiaramente la via verso l’indipendenza dalla Spagna. E lui la seguirà fino in fondo: “La legge dice che devo dichiararla due giorni dopo i risultati del referendum”. Oggi, domani al più tardi, calcolano in massa gli ottimisti: “Independencia! Independencia ya!” rispondono migliaia di persone al gigantesco video che, alle 19 e 37, ha preannunciato la secessione da Madrid. O così è parso.

Invece la voce del presidente della Generalitat rimbomba ancora nella luce del tramonto: “Il governo e io stesso chiediamo al parlamento di sospendere la Dichiarazione di indipendenza per dare tempo al dialogo”. La foresta di braccia e bandiere al vento si piega al vento glaciale del ritorno alla realtà: dialogo? Quale dialogo? “Traditore!” parte un urlo. Allora non è per stasera la festa? “Quanto tempo ha detto?” chiede, attonita, una ragazza alla vicina. “Qualche settimana” conferma l’altra, avvolta nell’”estelada”, lo stendardo a righe gialle e rosse, con la stella bianca in campo blu, con cui i catalani celebrarono l’indipendenza di Cuba dalla Spagna, nel 1898.

Il turno della Catalogna non è ancora arrivato. Alle 17 e 38, Puidgemont pigia il freno, stacca il meccanismo a tempo che stava per far esplodere la gioia in piazza a Barcellona e la rabbia alla Moncloa, a 600 chilometri di distanza: “Non siamo golpisti, siamo gente normale che chiede di poter votare: non abbiamo nulla contro la Spagna. Quella di oggi non è una decisione personale, è il risultato del primo ottobre” ha detto poco prima, quando tutto il suo discorso sembrava soltanto il preambolo di un martire pronto a sacrificarsi per la causa. Non è nemmeno una soluzione alla “slovena”: dichiarare l’indipendenza con efficacia differita di sei mesi. La formula scelta da Puidgemont è quella che più assomiglia a una via d’uscita dallo scontro frontale e a un appello alla comunità internazionale perché intervenga, possibilmente in favore di Barcellona. Peccato che ciascuno possa interpretarla come più gli fa comodo. O paura.

Per gli oltranzisti del separatismo, come i deputati della Cup (Candidatura d’Unitat Popular ) è un inaccettabile voltafaccia da parte del governo catalano: “Oggi era il momento di proclamare la Repubblica catalana – è di pessimo umore Anna Gabriel -, forse abbiamo perso la nostra occasione”. “Puidgemont ha teso una mano a chi usa il manganello” non se l’aspettava il rappresentante della Sinistra repubblicana (ERC). Mentre il leader di Podemos, Pablo Iglesias, non nasconde il suo sollievo né le sue certezze: “Non ha dichiarato l’indipendenza, ed è una buona notizia, perché sarebbe stata una dichiarazione illegittima e un errore tattico che avrebbe determinato una situazione di eccezionalità per la democrazia spagnola”.Non l’ha dichiarata, ma in compenso la firma. Il nuovo colpo di scena si produce alle 21 e 55, quando, sciolta la sessione del parlamento, tra musi lunghi e pacche sulle spalle, il presidente della Generalitat ricompare in un’altra sala con il suo governo e la presidente della Camera, Carme Forcadell, per firmare un documento di “impegno con la Repubblica di Catalogna”. Se vuole tirare pazzo la controparte, bisogna ammettere che Puidgemont si sta impegnando a fondo. Firmano tutti i capi dei gruppi parlamentari della maggioranza: sorrisi, applausi e inno catalano, “Els Segadors”, per quello che pare un battesimo privato ed è certamente l’impegno a non tornare indietro.La parola passa al governo centrale, se ci ha capito qualcosa: «Dopo aver portato la Catalogna a uno stato di tensione senza precedenti, ora Puidgemont la sprofonda nell’incertezza – la vice presidente Soraya Sáenz de Santamaría non approfondisce -. Il suo è il discorso di chi non sa dov’è, dove va e con chi». L’obiezione da Madrid non cambia: la legge sul referendum è incostituzionale, il risultato inesistente e quindi non ci saranno mediazioni al di fuori della legalità”. Oggi alle 9 è convocato un consiglio dei ministri straordinario. In pomeriggio il presidente Mariano Rajoy informerà il Congresso. Ognuno capirà quel che gli pare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Rosatellum bis, oggi si vota la fiducia. Di Battista a Circo Massimo: "Solo Mussolini aveva fatto cose simili"Rosatellum bis, oggi si vota la fiducia. Di Battista a Circo Massimo: "Solo Mussolini aveva fatto cose simili"**

**Alessandro Di Battista tra i banchi di Montecitorio con Luigi Di Maio (agf)**

**Il deputato M5S, intervistato su Radio Capital, chiede al capo dello Stato di "pensarci mille volte prima di firmare la legge elettorale". E invita alla mobilitazione in piazza Montecitorio**

di ANNALISA CUZZOCREA

ROMA - "La fiducia sulla legge elettorale è un atto eversivo. Solo Mussolini aveva fatto cose simili", dice Alessandro Di Battista alla trasmissione Circo Massimo, su Radio Capital. Intervistato da Massimo Giannini e Jean Paul Bellotto, già senza voce per la sfortunata performance di piazza di ieri, il deputato del Movimento 5 Stelle ha invitato il presidente della Repubblica Sergio Mattarella a "pensarci 100, 1000 volte prima di firmare il Rosatellum bis". E ha fatto un nuovo appello: "Venite in piazza Montecitorio oggi alle tredici. Bisogna essere in tanti per fermare questa porcata. La democrazia oggi è in pericolo, è a rischio. Il Parlamento viene composto dai rappresentanti del popolo. Con questa legge sarà composto da rappresentanti dei partiti".

La Camera dei deputati voterà oggi la fiducia sui primi due articoli della legge. Domani, ci saranno il voto sulla terza fiducia e quello finale, a scrutinio segreto. Che - sperano i 5 stelle - potrebbe far saltare tutto. "Bisogna essere in tanti oggi. Fare pressione è dovere dei cittadini. Non si scende in piazza solo per contestare la nazionale di calcio quando gioca male", è l'invito di Di Battista. Che poi raccomanda: "L'importante è non cadere in nessuna provocazione. Portare avanti questa battaglia in modo non violento, come hanno fatto i catalani. Perché essere pacifici non è solo la cosa migliore dal punto di vista etico, ma ci permette di ottenere risultati migliori".

Sull'errore di piazza di ieri, quando si è ritrovato contestato dal movimento dei forconi al grido di "schiavo della Goldman Sachs", il deputato M5S dice: "Io in piazza ci vado sempre" e se arriva qualche fischio "non me ne frega niente, mi sono sempre comportato bene. Penso che i cittadini abbiano il diritto di fischiare i parlamentari".

Poi, sul "favore" che il Pd starebbe facendo ai 5 stelle, regalando loro un ottimo argomento in campagna elettorale (la costruzione di una legge ad hoc per sconfiggerli) Di Battista risponde: "A noi non interessa quel che è bene per il Movimento, ma per i cittadini. Altrimenti non avremmo combattuto contro l'Italicum, che ci favoriva. Lo abbiamo contrastato perché era incostituzionale". Così, il Movimento 5 stelle non farà alleanze prima del voto, confidando che i cittadini votino in massa per il Movimento. Solo dopo, "sulla base di punti programmatici precisi, vedremo chi ci sta. Ma chiederemo al Parlamento di fare il Parlamento, cioè le leggi".

Non sceglie tra la stampella di Pier Luigi Bersani o Matteo Salvini, Di Battista. "Può non piacervi, ma il Movimento non è né di destra né di sinistra, non ragioniamo su differenze politico-culturali ideologiche che non esistono. Si tratta di categorie del '700, obsolete". Così, sposa in toto - "sottoscrivo" - le parole di Luigi Di Maio contro i sindacati, che - spiega - non c'entrano niente con le iniziative anti-sindacali del ventennio fascista. Perché Cgil, Cisl e Uil "non difendono più i lavoratori, si sono svenduti al capitale finanziario. E la prova è che i loro segretari generali finiscono sempre dritti dritti in Parlamento. Sono certo che si stia già cercando un posto per Susanna Camusso".

Di Battista non teme più Matteo Renzi: "Non dovremmo neanche nominarlo. Si è totalmente bruciato. Il Pd pensa già ad altro". E sostiene senza alcuna riserva il candidato premier del Movimento

5 Stelle Luigi Di Maio: "Non solo lo stimo profondamente, ma gli voglio bene. Da lui in questi anni ho visto un'abnegazione totale". Così non parla del suo futuro politco, ma dice solo: "Farò campagna elettorale. Non sono interessato a parlare di poltrone".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Bagnasco: "Non ci si deve arrendere, bisogna proteggere il capitale umano"Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova**

**Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova (ansa)**

**L'arcivescovo di Genova: "L'unica via possibile è quella della disponibilità delle parti al dialogo. Perdere posti di lavoro è un problema per i diretti interessati, ma anche per l'intera società"**

di PAOLO RODARI

11 Ottobre 2017

ROMA - Spiega che "non che non ci si deve mai arrendere, ma che bisogna continuare con fiducia, determinazione e disponibilità sulla via del dialogo, del colloquio, dell'accordo per trovare soluzioni il più eque possibili per tutte le parti". Arcivescovo di Genova, ex presidente dei vescovi italiani, il cardinale Angelo Bagnasco parla con Repubblica della "difficile situazione dell'Ilva" perché, dice, "la Chiesa genovese da sempre vuole e deve stare dalla parte dei lavoratori".

Eminenza, il piano circolato in questi giorni, firmato da Am InvestCo e dai commissari dell'Ilva, è stato ritirato. Cosa pensa dell'azione del governo?

"Ribadisco che non ci si può mai arrendere in queste situazioni, ma che bisogna trovare la strada del dialogo. Le soluzioni eque devono riguardare tutti, la proprietà, i lavoratori con le loro famiglie, il governo, la città stessa di Genova che è parte in causa perché evidentemente perdere posti di lavoro è un problema per i diretti interessati ma anche per la società. E quindi è necessario continuare assolutamente sulla strada del colloquio. Sono certo che anche i sindacati con la loro esperienza sapranno persistere in questa via del dialogo per arrivare a punti di incontro equi per tutti. Ho letto alcune brevi dichiarazioni da parte della proprietà che sono il segno di un'apertura, di una volontà di continuare i colloqui con le parti in causa, governo e sindacati, e questo è un segno preciso".

A Genova nel 2005 l'altoforno è stato chiuso, ma l'occupazione fu garantita sul lavorato di acciaio proveniente da Taranto. Oggi quell'accordo viene di fatto stracciato: 4mila persone restano fuori, mentre 10mila sono licenziate e riassunte senza integrativi e senza scatti di anzianità, come se fossero neo assunte. Cosa pensa?

"Credo che i sindacati avendo una grande esperienza di buonsenso e anche tecnica e operativa sapranno valutare un'eventuale ipotesi di questo genere.

Senz'altro lo faranno. Nello stesso tempo voglio aggiungere che confido che il governo abbia messo a punto una chiara e decisa politica industriale per muoversi all'interno delle singole imprese e industrie italiane perché il patrimonio di professionalità, di competenza, di storia, di affezione agli ambienti di lavoro non vada perduto e dissolto progressivamente".

Fin dai tempi del cardinale Giuseppe Siri la Chiesa genovese ha avuto un ruolo sociale forte e attivo a fianco degli operai. È ancora cosi?

"Il mondo del lavoro a Genova sa che la Chiesa gli è molto vicina, lo è sempre stata e lo sarà. Fa parte della sua missione, stare vicina alla gente là dove vive. La Chiesa continua a operare con discrezione, con rispetto e come meglio può per accompagnare queste situazioni di crisi, di difficoltà nel porto come nelle altre grandi industrie e imprese. Anche in questa circostanza cerchiamo di fare il possibile. Vorrei confermare la vicinanza fattiva e operosa sia mia come arcivescovo, ma insieme dei miei sacerdoti e cappellani del mondo del lavoro a questi lavoratori che sono in grande ambascia e quindi anche alle loro famiglie".

L'eredità di Siri è anche in tante cose poco dette, fra queste la sua vicinanza agli operai.

"La prima volta che andai a celebrare la messa natalizia a Fincantieri, vidi che fuori dal capannone mi aspettava un gruppo di uomini, dei dipendenti, che mi hanno salutato e accolto con rispetto e mi hanno detto: "Noi a messa non veniamo, l'aspettiamo fuori per fare colazione insieme e per farci gli auguri. Volevamo però dirle che ricordiamo quello che Siri ha fatto per noi, specialmente in momenti di difficoltà. Gli siamo riconoscenti e chiediamo a lei di continuare su questa strada".

Genova ha subìto in modo particolare la crisi. È ancora così?

"Le difficoltà ci sono e questa dell'Ilva è nuova e seria. La disoccupazione c'è. E anche se esistono segnali concreti e evidenti a livello di macroeconomia le ricadute occupazionali noi non le vediamo ancora. Nello stesso tempo devo riconoscere che ci sono dei segnali di prospettiva molto buoni: il terzo valico che va avanti, si parla della Gronda, del porto e dei cantieri navali, della diga da allargare in modo da essere più efficienti per le nuove navi, il progetto Erzelli con sviluppi dell'università. Speriamo che da queste aperture si arrivi a livelli occupazionali pre-crisi e che i nostri giovani non siano più costretti a emigrare".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Catalogna, Puigdemont: "Sì all'indipendenza ma sospendiamola per negoziare". Madrid: "Inammissibile"**

Il presidente catalano tra sfida e dialogo: "Non dobbiamo alimentare altre tensioni, siamo un solo popolo, ma dobbiamo essere tutti qui ad assumerci le nostre responsabilità" scandisce il leader indipendentista. La leader d'opposizione: "Golpe annunciato". Per il governo centrale è una "implicita dichiarazione di secessione, non cederemo al ricatto"

dal nostro inviato OMERO CIAI e di SIMONA CASALINI

10 ottobre 2017

"E' un momento di dimensione storica eccezionale". Nella sede del parlamento di Barcellona, il presidente della Generalitat Carles Puigdemont pronuncia il suo discorso, parole chiavi per il futuro della Catalogna. "Sì all'indipendenza", dice il leader secessionista al termine di un messaggio appassionato durato una ventina di minuti, "ma propongo di sospenderla per qualche tempo per procedere con negoziati", senza nominare direttamente Madrid come controparte. E, secondo El Pais, il dialogo auspicato col governo centrale non inizia bene. Appena finito il discorso, il governo Rajoy ha fatto sapere di considerare le parole di Puidgemont "una inammissibile dichiarazione di secessione", "non cederemo al ricatto" e di essere pronto a darne adeguata risposta.

A tarda sera Puidgemont sottoscrive con la sua firma un testo, votato da 72 parlamentari catalani (gli indipendentisti di Junts pel Sì e Cup) su 120, che auspica che si venga a creare "una Repubblica Catalana quale Stato indipendente e sovrano" ma allo steso tempo prevede "l'apertura di un negoziato con lo Stato spagnolo per definire un sistema di collaborazione per il beneficio di entrambe le parti".

Il presidente avvia il discorso con un'ora di ritardo, rinvio carico di tensioni e congetture, e parla subito di "forte necessità di non alimentare la tensione", riconosce che "il momento è critico e serio, ma", insiste, "dobbiamo essere tutti qui ad assumerci le nostre responsabilità".

"In tutti le forme possibili è stato chiesto un dialogo per un referendum come in Scozia nel 2014. La risposta di Madrid è stato un no combinato con la persecuzione della polizia, dei giudici e delle autorità spagnole contro la Catalogna", ricordando anche "la detenzione di 17 cariche pubbliche catalane".

Tuttavia, sottolinea, "le violenze estreme della polizia di Madrid, senza precedenti in Europa, non hanno impedito il voto. E le immagini dei feriti rimarranno per sempre. Ci sono persone preoccupate, colte dallo sgomento di ciò che è accaduto e che potrebbe accadere".

Però, aggiunge il leader secessionista, "non siamo golpisti, siamo e resteremo un solo popolo". "Nelle ultime ore e giorni, molte persone hanno parlato con me e dato suggerimenti, tutte idee lecite e rispettabili" ha aggiunto il presidente "ma quel che presenterò oggi non è una decisione personale, ma il risultato del primo ottobre". E riparte dal referendum: "I sondaggi dicono sì all'indipendenza, e questa è l'unica lingua che capiamo". Quindi, scandisce "dichiaro l’indipendenza" ma Puigdemont non preme sull'accelleratore: "Chiedo che il parlamento la sospenda per qualche settimana per cercare di aprire il dialogo".

Poi, a metà del suo discorso in catalano, Puigdemont ha iniziato a parlare in spagnolo per rivolgersi direttamente al resto della popolazione del Paese. "Non abbiamo nulla contro la Spagna e gli spagnoli - ha detto - ma le relazioni non funzionano e non si è fatto nulla per cambiare la situazione, che è diventata insostenibile. Un popolo non può essere obbligato contro la propria volontà ad accettare lo status quo". Quindi, solo verso la fine del suo annuncio, scandisce di assumersi "mandato del popolo" perché la Catalogna "si converta in uno Stato indipendente in forma di Repubblica".

All'esterno, circa 30mila persone raccolte dalle organizzazioni indipendentiste Asamblea Nacional Catalana e Omnium Cultural, hanno ascoltato su due maxi schermi il discorso del governatore catalano. Hanno accolto con applausi e grida di felicità le parole di Puigdemont sullo "Stato indipendente", poi, però, sono scattati i fischi dopo le successive frasi con cui il governatore ha detto di "sospendere gli effetti della dichiarazione d'indipendenza per aprire la porta al dialogo".

Catalogna, Puigdemont: "Sì all'indipendenza ma sospendiamola per negoziare". Madrid: "Inammissibile"

Durissimo il commento di Ines Arrimadas, leader dell'opposizione catalana, intervenendo in aula subito dopo il suo presidente: "Questa è la cronaca di un golpe annunciato. Il nazionalismo è l'antitesi dell'Europa, la separazione significa solo nuovi muri".

E Madrid come reagisce alle parole del presidente catalano? Il premier spagnolo Mariano Rajoy ha seguito alla Moncloa il discorso di Puigdemont e sulla crisi riferirà il giorno successivo, venerdì, al Congresso dei deputati. A tarda sera è stata convocata d'urgenza una riunione tra il premier, la vice premier e fedelissima Soraya Saenz de Santamaría, il ministro della Giustizia Rafael Català, a cui ha partecipato anche il premier socialista Pedro Sanchez. Prima risposta, la convocazione, venerdì mattina alle 9, di un consiglio dei ministri straordinario.

Formalmente il Parlamento di Barcellona era convocato per prendere atto del risultato del referendum del primo ottobre scorso, in cui il sì alla secessione aveva stravinto, consultazione da subito dichiarata illegale dal governo centrale.

Il quotidiano El Pais sarebbe venuto in possesso di un documento riservato degli indipendentisti in cui si prospettava il percorso a tappe per la secessione dalla Spagna. Il documento non è datato e sarebbe stato sequestrato durante le perquisizioni del 20 settembre. Trovato in casa dell'ex-collaboratore del vicepresidente Oriol Junqueras, Josep Maria Jové, detenuto per 48 ore, indicherebbe fra l'altro che il campo indipendentista prevedeva di arrivare ad un "conflitto con largo appoggio dei cittadini" per "generare instabilità politica ed economica" e costringere Madrid a negoziare una separazione o un referendum concordati. Il portavoce del governo catalano Jordi Turull ha negato che fosse un documento dell'esecutivo ed ha indicato di non esserne a conoscenza.

Prima del discorso del presidente, le crepe nel fronte indipendentista si erano andate accentuando nelle ultime ore tra chi pensava che era comunque necessario lo strappo e chi, di fronte alle perplessità sulla procedura - una consultazione non concordata, l'assenza di un riconoscimento europeo o internazionale - credeva che era meglio fermarsi e rinviare lo scontro finale.

Un tentativo in extremis era arrivato dalla sindaca della capitale catalana, Ada Colau, che da giorni cercava di costruire una mediazione, dentro e fuori la Spagna, sostenendo che il referendum del primo ottobre non era sufficiente a dare legittimità a una dichiarazione di indipendenza. E che serviva fermarsi e dialogare per non spaccare ancora di più una società catalana divisa. Al suo appello si erano uniti otto Nobel per la Pace, tra cui Adolfo Pérez Esquivel, Rigoberta Menchu e Jose Ramos-Horta, che hanno inviato una lettera ai leader catalani e spagnoli chiedendo una mediazione pacifica per risolvere la crisi

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**"In Italia ci sono 3,2 milioni di posti a rischio automazione"**

**Manifattura, in Italia ci sono 160 robot ogni 10mila lavoratori. Il numero dei posti vacanti in Ict arriverà a 135mila nel 2020**

Siamo ancora agli albori della rivoluzione 4.0, quella dell'utilizzo pieno delle tecnologie nella produzione industriale e dei servizi, che già gli addetti ai lavori tracciano gli scenari del mondo 5.0, quando robot e lavoratori "umani" dovranno essere pienamente integrati. "L'Industria 5.0 può essere intesa come paradigma evolutivo verso la piena integrazione tra uomo e tecnologia, in uno scenario in cui non vi sarà più la distinzione tra mondo virtuale e fisico, dato che uomo e macchine lavoreranno insieme", dicono Adp e The European House - Ambrosetti in una ricerca presentata in occasione dei 50 anni della multinazionale delle risorse umane in Italia.

Ma cosa accadrà in questa transazione dei lavoratori per come oggi li intendiamo? Gli aspetti positivi che si vedono sono: Minore sforzo fisico e maggiore sicurezza sul luogo del lavoro: l'utilizzo di robot collaborativi (i cosiddetti "cobot") può ottimizzare notevolmente la produzione ed eseguire i lavori più rischiosi per i dipendenti.

Passaggio da lavori routinari a mansioni di supervisione e controllo, con accelerazione dei processi di decision making: in Italia, il 55% dei lavoratori dichiara di svolgere delle funzioni routinarie e monotone, che potrebbero essere delegate alle macchine per lasciare spazio a mansioni più stimolanti.

Maggiore qualità ed efficienza nella produzione e fornitura di servizi (si pensi alla sensoristica predittiva): l'integrazione dei macchinari esistenti con sensori permette di verificare il funzionamento del sistema e dei processi in modo predittivo, così da individuare per tempo eventuali malfunzionamenti e ridurre il fermo macchina insieme ai consumi di energia e materiale.

Ad oggi l'Italia è tra i Paesi che utilizzano maggiormente tecnologie automatizzate nell'industria: si contano in media 160 robot industriali ogni 10.000 dipendenti nella industria manifatturiera rispetto ai 150 della Spagna e ai 127 della Francia. Secondo il rapporto, in Italia il numero di posti vacanti in ICT arriverà nel 2020 a 135.000 dai 33.000 del 2015: una crescita del 309% in 5 anni.

In Italia ci sono 3,2 milioni di posti a rischio automazione

Tutto rose e fiori? Non proprio, perché come molti osservatori ricordano una parte attuale della manodopera è potenzialmente a rischio: si stima infatti che in Italia la percentuale di occupati a rischio automazione sia pari al 14,9%, ovvero 3,2 milioni di persone. Tra i settori maggiormente esposti alla sostituzione uomo-macchina vi sono agricoltura e pesca (25%), commercio (20%) e l'industria manifatturiera (19%). Chi sono dunque quelli che hanno più chances di sopravvivere alla sostituzione? Le mansioni che abbiano:

Chiosando con spirito positivo, gli autori della ricerca ricordano comunque che l'evoluzione tecnologica non comporterà solo la scomparsa di alcune mansioni lavorative, ma sarà capace anche di generare nuovi posti di lavoro: per ogni posto di lavoro nato nei settori legati alla tecnologia, alle life science e alla ricerca scientifica si stima che siano generati - per effetti diretti, indiretti e indotti - ulteriori 2,1 posti di lavoro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Rosatellum, oggi la fiducia in aula. Di Battista attacca: un atto eversivo, Mattarella non firmi**

**Pisapia: non è incostituzionale ma è un grave strappo**

Pubblicato il 11/10/2017

Ultima modifica il 11/10/2017 alle ore 09:42

Ieri la bagarre in aula per la scelta del governo di porre la fiducia, oggi la discussione generale alla Camera e due delle tre votazioni previste. Il Rosatellum bis arriva in aula tra le proteste di M5S e Mdp e le manifestazioni di protesta in piazza Montecitorio.

Questa mattina Alessandro Di Battista è andato all’attacco intervenendo a “Circo Massimo” su Radio Capital, definendo la fiducia «un atto eversivo, solo Mussolini aveva fatto cose simili». Il deputato pentastellato ha aggiunto che la «democrazia è a rischio» perché il Rosatellum «produce un Parlamento composto per due terzi da nominati dai partiti» togliendo «sovranità popolare agli elettori». Di Battista ha poi rivolto un appello al presidente della Repubblica: «Mattarella ci pensi cento volte prima di firmare questa legge che potrebbe essere dichiarata incostituzionale tra 7-8 mesi, quando il parlamento sarà ormai già rieletto con questo testo».

Anche Giuliano Pisapia ha giudicato negativamente il Rosatellum bis, definendolo un «grave strappo costituzionale». Intervenendo a Carta Bianca su Rai 3 il leader di Campo Progressista ha spiegato che la proposta di legge elettorale («non incostituzionale» ma «sbagliata») non permette di «scegliere una gran parte dei parlamentari» e che «non vengono date all’elettore due schede», dando la possibilità di esprimere due voti distinti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Violenze su minori, mai così tante denunce negli ultimi dieci anni**

**In occasione della Giornata mondiale delle Bambine Terre des Hommes pubblica il dossier Indifesa con i dati del Comando Interforze della Polizia di Stato**

Pubblicato il 10/10/2017

Ultima modifica il 11/10/2017 alle ore 08:27

NADIA FERRIGO

TORINO

Mai così tante denunce di violenze su bambini e adolescenti negli ultimi dieci anni. Secondo i dati del Comando Interforze della Polizia di Stato raccolti nel dossier Indifesa di Terre des Hommes, diffuso in occasione della sesta edizione della Giornata mondiale delle Bambine, i minori coinvolti in casi di violenza nel 2016 sono 5.383: ogni giorno in Italia più di due bambini sono vittime di violenza sessuale, in aumento tra il 2015 e il 2016 del 6%. Considerando sempre che le denunce sono purtroppo solo una piccola parte di una violenza che non lascia traccia se non nella mente e nel corpo dei più piccoli, tre casi su dieci tra quelli segnalati alle forze dell’ordine sono vittime di maltrattamenti in famiglia, con un aumento del 12% tra il 2015 e il 2016.

Se gli incrementi più significativi si registrano nei casi di abuso di mezzi di correzione o di disciplina (+23%) e di pornografia minorile (+20%), sono femmine l’82% delle vittime di pornografia , il 62% delle vittime di prostituzione, l’80% delle vittime di atti sessuali con minorenni e oltre l’80% delle vittime di violenza sessuale aggravata. Colpisce il dato degli omicidi volontari consumati: più che raddoppiati in un anno - da 13 a 21 minori vittime - il 62% era una bambina o adolescente.

Pochi i segni meno nell’elenco dei reati. Le due fattispecie più in calo rispetto al 2015 sono gli atti sessuali con minori di 14 anni (-11%), dove però le vittime sono ancora 366, per l’80% bambine, e la detenzione di materiale pornografico, che segna un meno 12%, con 58 vittime, il 76% femmine.

In occasione della Giornata Mondiale delle Bambine, che cade l’11 ottobre, Terre des Hommes lancia la #OrangeRevolution, per stimolare la diffusione di una cultura del rispetto e della prevenzione della violenza e della discriminazione di genere. Perché l’arancione? Oltre ad essere stato il colore che ha caratterizzato varie rivoluzioni, è stato scelto con le Nazioni Unite per dire No alla violenza di genere e rompere gli stereotipi che impongono il rosa come il colore delle bambine.

«Nel nostro Manifesto abbiamo elencato una serie di proposte concrete per essere tutti dalla parte delle bambine – dichiara Paolo Ferrara, responsabile della campagna Indifesa -. Bisogna orientare le politiche di competenza degli enti locali su una maggiore tutela dei diritti delle bambine e delle ragazze, promuovendo azioni efficaci per il monitoraggio, la prevenzione e il contrasto della violenza e degli stereotipi di genere, ma anche interventi concreti per sensibilizzare i cittadini, specie i più piccoli, su sexting, bullismo e cyberbullismo. L’Italia ha aderito al programma dell’Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile dell’Onu e anche le amministrazioni locali devono fare la loro parte. Uno degli obiettivi più importanti dell’Agenda è il quinto: il raggiungimento della parità di genere, l’emancipazione e l’autostima di tutte le donne, le bambine e le ragazze».

Da quattro anni, l’Osservatorio sulla Violenza e gli Stereotipi di Genere di Terre des Hommes si avvale della preziosa collaborazione di ScuolaZoo, la più grande community italiana di ragazzi e ragazze delle scuole secondarie di secondo grado: sono loro a raccogliere il punto di vista di circa 2mila persone tra i 14 e i 19 anni su violenza di genere, stereotipi e pericoli della rete. Nell’infografica sopra i risultati della ricerca

E nel mondo?

Il dossier della campagna Indifesa punta i riflettori anche sul fenomeno dei matrimoni precoci, che coinvolge ogni anno almeno 15 milioni di bambine e adolescenti. Ogni due secondi una bambina o ragazza con meno di 18 anni diventa una baby sposa. Da baby spose a baby mamme il passo è breve: nel 2016 sono state registrate 21 milioni di gravidanze tra le ragazze tra i 15 e i 19 anni che vivono nei paesi in via di sviluppo. Ogni anno circa 70mila ragazze muoiono a causa del parto e delle complicanze legate alla gravidanza. Tra le violazioni dei diritti delle bambine ci sono anche quelle legate a conflitti e trafficking: sono circa 100mila le bambine soldato, mentre delle 2,4 milioni di persone vittime di tratta le bambine sono il 20%.